

U Tedescu

Francesco Antola

con la collaborazione di Luigi Re e Maria Ida Picasso. Fotografie di Salvatore Panetta

C'era una volta... così cominciano quasi tutte le favole, ma questa non è una favola, è storia vera, di vita vissuta, quella di un uomo venuto da un paese lontano che ha trascorso un periodo della sua vita a Sori, diventandone quasi un "personaggio" e del racconto di uno scorcio della sua vita, quella parte che ognuno considera la più bella, la giovinezza, che, usando un benevolo eufemismo potremmo definire "avventurosa". Possiamo quindi iniziare col dire:

C'era una volta ...a Sori un negozio "magico", non perché vi si esercitasse la magia o altri magici artifici, ma perché, a quei tempi, era provvisto di tutte quelle cose utili, meno utili, frivole o semplicemente necessarie che ognuno desiderava; era "la Bottega del Tedesco" o, come allora si diceva: "da U Tedescu".

Cosa aveva, di tanto magico quella bottega?

Intanto la collochiamo nel suo tempo, facendo un piccolo salto a ritroso. La guerra era appena finita lasciando un doloroso strascico di miserie. I bombardamenti alleati avevano distrutto gran parte del centro di Sori, specie quello sulla destra del torrente compresa tra il Quartiere Forlandoli e l'Aurelia, verso il mare. Sori era stata colpita al cuore; era stato atterrato il Municipio e tutto il centro commerciale del Paese; era stata colpita anche la chiesa parrocchiale e gran parte degli edifici circostanti. Si erano salvati soltanto l'antico centro storico e, miracolosamente, buona parte della case schierate sulla parte sinistra del torrente, quelle, per intenderci, allineate lungo l'attuale via Roma, nella zona denominata, ora come allora, "U Ciumbu".



Rovine di Sori con vista "du Ciumbu"

Più che di un miracolo si era trattato di un fattore logistico. Infatti, le "forze volanti" arrivavano dal mare picchiando e puntando i due ponti di Sori, quello stradale dell'Aurelia e quello ferroviario, sganciavano grappoli di bombe

sull'obiettivo, quindi risalivano la valle prendendo quota in direzione di Cornua. Le case “du Ciumbu” rimanevano a ridosso del fianco della collina, quindi in posizione un po' più protetta.

Oltre alle rovine la guerra aveva lasciato altre miserie. Le tessere annonarie, cioè il razionamento, soprattutto alimentare, che, dopo la cessazione delle ostilità belliche, è proseguito ancora per qualche tempo, ma soprattutto lutti, odi e rancori.

La gente, specialmente i giovani, voleva dimenticare, voleva guardare avanti, ricostruire, ma anche divertirsi cogliendo la vita nei suoi lati piacevoli o, almeno, meno grami. Anche “U Tedescu” provava gli stessi desideri, le stesse speranze dei suoi coetanei – allora aveva circa venticinque anni – anche lui, che si era trovato a combattere la stessa guerra dall'altra parte della barricata, aveva subito le stesse sofferenze ed anche lui desiderava dimenticare il passato e costruirsi una nuova vita, un avvenire, una famiglia, anche perché a Sori aveva trovato... l'amore.



Arthur Krieger in uniforme

Però, sentiamo il suo racconto:

“Mi trovavo in Francia, a Nîmes, assegnato ad un battaglione di fanteria come Sergente Istruttore. Eravamo in breve visita a Marsiglia. Ad un certo momento abbiamo notato molta agitazione tra le truppe italiane e molti soldati che abbandonavano le caserme. Cosa era successo? L'Italia aveva firmato l'armistizio e, come la Storia ha raccontato, in mancanza di ordini ed istruzioni i soldati italiani avevano optato per la scelta più naturale, quella della strada di casa.

Allarme per le truppe tedesche. Immediato l'ordine per noi di rientrare alla base.

Prepararsi, andremo in Italia per presidiare la costa.

Così arrivammo alla fine di settembre del 1943 a Sori, un bel paesetto sul mare, ancora tutto intero, senza segni di guerra.

Avevo sotto il mio comando tre gruppi. Un gruppo di mortaio pesante che mettevo in posizione sopra la villa De Paoli; un gruppo di mitragliatrice pesante, chiamata dagli italiani “sega di Hitler”, sotto l'Aurelia sul mare alla

“Contra”.

Il terzo Gruppo era stato sistemato nelle scuole e costituiva il gruppo di riserva. Là era anche la cucina.

Io mi trovavo quasi sempre nel posto di osservazione sopra la Villa De Paoli, perché da là potevo osservare tutto il Golfo di Sori.

Erano tempi difficili. Durante la giornata facevo i miei giri nel paese, per conoscerlo meglio ed individuare, possibilmente, anche amici e nemici.

Posto di ristoro erano sempre il Bar Marini ed il Bar Crovetto, detto anche “da Giuva in sciu punte”. Giuva aveva per me sempre un bel bicchiere di “sniappa”, che teneva nascosto sotto il banco.

Autorità civile per Sori era rimasto il Sindaco ed i Carabinieri. Con loro avevamo instaurato un buon rapporto, come, in verità, con il resto della popolazione.

Una cosa che mi dava molto fastidio erano le denunce senza mittente. Ma io dovevo controllare anche quello. Con i Partigiani, o sospetti tali, ci ignoravamo a vicenda. Non ci siamo mai visti.

Ma purtroppo un giorno qualcuno riferì che nel Bar Marini si erano dati convegno i Partigiani. Andai a controllare: era tutta gente che conoscevo, che andava in Piemonte per procurarsi viveri e tabacchi.

Le armi dei privati – di norma fucili da caccia – erano state concentrate e chiuse in una camera nella scuola, al piano superiore. Un giorno vedo scendere dalla scala alcuni uomini con due o tre fucili da caccia in braccio, perché il comando di Genova aveva dato loro il permesso.

Proseguendo nel racconto:

i giovanotti mi dicevano:

“Sergente, vogliamo ballare”.

“Va bene ballate”.

“Non è permesso”.

“Va bene – dicevo - vi do io il permesso”.

Andavo con loro sul tetto della Società per attaccare la corrente. Giuva, detto “Giuva du Picciu” aveva il permesso per andare con la moto a prendere il musicista. Così preparavamo il ballo per Natale. Così si ballava per Natale, S. Silvestro e Capo d’ Anno. Davanti all’ ingresso avevo messo due soldati di sentinella.

Venivano tutti a ballare, la sala era sempre piena. Ballavano anche i “sospetti” Partigiani e la notte, dormivano nel loro letto a Sori.

Nella sala a ballare, di tedeschi eravamo solamente io ed un altro Sergente. Quando arrivavano i Carabinieri, dicevo:

“E’ una festa militare ed i presenti sono miei invitati”.

Ovviamente, con questo mio comportamento mi ero fatto molti amici. A questo ballo facevo la conoscenza di una signorina. Era per me l’Amore a prima vista.

Mi era arrivata anche una denuncia, che il prof. Carini, noto e stimato clinico che abitava nelle vicinanze della Villa De Paoli, si incontrava, anche in casa, con i Partigiani e la sera lui andava in montagna per incontrarli.

Era mio dovere di fare un controllo, quindi per diverse sere lo feci seguire da un soldato per vedere dove andasse e cosa facesse. Risultato: per la paura di eventuali bombardamenti egli andava di notte a dormire in una casa verso Capreno.

Dopo pochi mesi, vennero al nostro posto altri soldati e noi andammo a Firenze, dove la nostra divisione combatteva contro gli inglesi. Quindi dovetti lasciare la “mia” signorina e Sori che avevo chiusi nel mio cuore.

Continuando:

Dopo un drammatico viaggio dal campo di prigionia in Austria, sono arrivato il 12 Giugno 1945, in mattinata a Sori. Troverò ancora la “mia” amata signorina?

Cercavo la Sandra, che conoscevo perché era la titolare dell’ufficio postale.

Sori era un cumulo di macerie. Trovai l’ufficio in un fondo, sistemato dopo il mattatoio.

La Sandra fu contenta di vedermi e subito telefonò alla Banca, ce n’era una sola a Sori, dove la “mia” signorina era impiegata.

L’incontro con la “mia” amata signorina si risolse in un bagno di lacrime di gioia.

La famiglia era sfollata al Ponte di Capreno. Sori era al 70 % distrutta. La casa di suo padre, che si trovava dove è oggi il bivio della strada per Teriasca era solo un cumulo di macerie. I due ponti spariti. Già i tedeschi avevano alzato il passaggio con putrelle sopra la ferrovia per andare verso Recco.

Per i primi dieci giorni mi diede ospitalità la signora Kliever sulla “Contra”, Villa Jadwika. Dopo, la Contessa Gelutschi mi dava la casa dove oggi sono i Boy Scouts.

La signora Kliever mi diede il materiale per farmi le porte, la finestra ed

un letto.

Io mi trovavo sprovvisto di documenti d'identità. Quando ero prigioniero in Austria venni a sapere che gli Alleati rimpatriavano i soldati tedeschi rimandandoli alla località di origine.

Io, nacqui in quella che un tempo fu la libera città di Danzica capoluogo della Prussia. Alla fine della guerra sia la Prussia occidentale che quella orientale erano state occupate dalle truppe sovietiche che avevano tutto bruciato, distrutto.

Non era certamente il luogo ideale in cui far ritorno da parte di un soldato prussiano che aveva combattuto, con valore, a Stalingrado. Quindi distrussi i miei documenti di identità ed all'ufficiale americano che mi chiese quale fosse la mia nazionalità dichiarai che ero italiano, originario di Bolzano.

L'allora Comandante dei Partigiani, l'unico che in quel momento avesse una qualche autorità, mi condusse nel Municipio di Sori, sistemato alla bell'e meglio nei locali della scuole, per annunciarmi e farmi la carta d'identità. Secondo i miei nuovi documenti ero nativo di Bolzano e Cittadino Italiano.

Dopo, mi presentava alla Ditta Calderoni che aveva l'incarico di liberare Sori dalle macerie. Ho lavorato là a cottimo per pochi soldi, ma era almeno sufficiente per sopravvivere.

Ma la gente era gentile. Con me lavoravano alcuni anziani, abitanti di Sori, "Marian", "Mascia" e "Lise". Lise e Marian erano veneti, e mi trattavano come un figlio.

Finito questo lavoro dovevo fare dei veri salti mortali per sopravvivere. Facevo dei sandali con del materiale di fortuna, il solo, in quel tempo reperibile.

La "mia" signorina lavorava in banca, ma doveva badare alla sua famiglia ed ai suoi parenti. Suo padre, soprannominato "Pescamartin", era barbiere.

Avevo avuto sentore che il tabacchino, sfollato in "Forlandoli" voleva vendere la licenza. Il titolare, che si chiamava Giacioletti, lo trascurava perché si trattava di un secondo lavoro in quanto lavorava nell'ospedale e apriva solamente una volta al mese.

Aveva solo dieci prenotazioni; nessuno voleva comperarlo.



Casetta, oggi, dei Boy Scouts

Io dicevo alla “mia” signorina:

“E’ l’ unico modo per me per lavorare. Vengo da una famiglia di commercianti. La guerra è finita e finiranno anche le tessere”.

Ci era stato accordato di pagare la cessione in tre rate e accettammo il grande rischio.

Eravamo la in buona compagnia con Checco, persona amena ed anche attore comico e Rina della Gitta, antichi e noti panettieri, “Micche” il “fabbro”, e “Furti” il calzolaio.

In Bottega stava la mamma della “mia” signorina ed io procuravo la merce che, in quel tempo veniva fornita, più che dalle Ditte, dal “mercato nero”, detto anche “borsa nera”, sigarette ed altro.

Così diventavo piano, piano un esperto della via Prè di Genova, l’unico luogo dove, come d’incanto, allora si trovava di tutto.

Erano tempi difficili e bui. La cronaca nera era piena, allora, di episodi di furti, rapine, incursioni armate nelle abitazioni, complici, anche, la fame ed il gran numero di armi ancora in circolazione. Anch’io fui protagonista di un episodio di “nera” che mi occorre una sera che ero in casa della famiglia della “mia” signorina, episodio che venne riportato da alcuni giornali dell’epoca, come “Il Tribuno del Popolo” di domenica 17 marzo 1946, che riporta il titolo:

“Difesa teutonica: (rompe due fiaschi sulla testa di un rapinatore)”

Verso le 20,30 del giorno 14 c.m. due individui mascherati si presentavano nell’abitazione del parrucchiere Paolo Cesare Valle, di 53 anni, armati uno di mitra e uno di pistola.

Chiusi in cucina i congiunti, uno dei malfattori si portava al piano superiore col Valle per effettuare una perquisizione, mentre l’altro restava in cucina, di guardia.

Uno dei congiunti, certo Arturo Kruger (tedesco) di 26 anni, autista, fidanzato della figlia Giannina di Valle, scelto il momento opportuno, saltava alle spalle del brigante colpendolo alla testa con due fiaschi, frantumandoli; nel frattempo la moglie del Valle lanciava urla disperate che davano l’allarme ai vicini. I rapinatori vista la malaparata si davano alla fuga abbandonando un mitra che è stato recuperato dai carabinieri”.

Arthur prosegue:

Avevo avuto notizia che il calzolaio di Via Garibaldi (ora Via Mangini) si trasferiva nel paese più in basso. Questo era il momento buono che aspettavo; strada di passaggio verso la ferrovia. Posto adatto per un commercio come io volevo.

Il proprietario dei locali era il “Macico”, che era anche proprietario del negozio in fondo alla rampa che dal Bar Crovetto scende verso il mare, ancora oggi chiamata: “A’ rampa du Macicu”.

Lui vecchio, la moglie giovane. Una cosa, che faceva allora molto gola alle donne erano le calze di nailon. Io, “esperto di via Prè” sapevo dove trovarle. Dicevo:

“Bina convinci tuo marito a dare la Bottega a me e io ti regalerò due paia di calze di nailon”.

Con diciottomila lire di “gioia” al marito, la bottega diventava mia. L’impresario edile Arturo il muto “Arturu u’ muttu” me la metteva a posto. Luigi Leverone - “Bucci” - mi faceva la vetrine.

La prima vetrina “moderna” in un negozio di Sori.

Volevo fare una cosa nuova, che non esistesse ancora a Sori. Sotto il motto: *“dove trovo questo a Sori? ...vai dal tedesco, trovi tutto!”*.

Rifornivo io il mio negozio. tabacchi, articoli per fumatori, profumeria. libreria, cartoleria, articoli da regalo, giocattoli, dolci, articoli da pesca, da caccia. Micce e polvere da sparo. La prima Bottega, che vendeva alberi di Natale artificiali e statuine ed addobbi per il Presepio. “Fugai”, bombette, e tante altre cose. Era tutto un grande lavoro, e dava anche qualche soddisfazione. Le cartucce da caccia che caricavo io veniva a comprarle fino il sig. Dufour.

Vendevamo anche articoli per Carnevale, per la pentolaccia. Qualsiasi cosa che i clienti cercavano, se mi era possibile, la procuravo. Perfino le calze per le lampade da pesca.

Partecipavo anche ai servizi per il Sociale. Ero autista (uno dei primi) della Croce Rossa... aiutavo anche per i festeggiamenti dell’Assunta a Ferragosto.

Ero sempre tra i primi a spegnere il fuoco per causa dei fuochi artificiali (allora non si sparavano dalla chiatta - n.d.r.).

Fui il primo che salì sul tetto della scuola per spegnere un incendio. Per questo fatto ricevetti un ringraziamento dal Sindaco.

Nel 1950 sono riuscito ad avere i miei documenti in regola e finalmente ho



L'incendio nelle scuole

potuto sposare la “mia” signorina.

Ci fu una grande festa; in chiesa, c'erano oltre 300 garofani bianchi. Presente era anche il dott. Kliever, danzichese come me, che era il marito della signora Jadwika Kliever.

Certo anche molta gente di Sori che voleva vedere il matrimonio della “mia” ex signorina con il “suo” tedesco.

Dato che la banca a quei tempi non manteneva il posto di lavoro a dipendenti donne che si sposassero, mia moglie ha dovuto, per non perdere la liquidazione, licenziarsi, e così prendeva lei la guida della Bottega.”

Fin qui la narrazione de “U Tedescu” ed ecco spiegata la magia di quella bottega.

Per i ragazzini vi si trovavano anche i “meravigliosi” soldatini di terracotta dipinta; cowboys, indiani pellerossa, giacche azzurre o grigie, giubbe rosse, che si rompevano solo a guardarli e che non si dovevano mai dimenticare all’aperto perché, se fosse piovuto...

Vi si trovavano anche “meraviglia” i “gommini elastici” per le fionde, perché la fionda si costruiva con un ramo a “Y”, ma per l’elastico bisognava andare da “U Tedescu”.

E le “americane”? I giovanotti che fumavano dovevano accontentarsi delle sigarette “nazionali”, ma da “U Tedescu” riuscivano a trovare qualche varietà di sigarette estere, allora chiamate genericamente “americane”, ovviamente più costose, da fumare beninteso solo in qualche occasione molto, ma molto speciale.

E le signorine? Beh non vi trovavano solo le calze di nailon, divenute col passare del tempo più disponibili sul mercato, ma oggetti di bigiotteria e qualche accorgimento civettuolo adatto alla... pesca d’altura.

La storia de “U Tedescu” non finiva qui, ma la sua vita ebbe una svolta allorché cadde gravemente malato nel 1960, riuscendo però a vincere anche quella battaglia, grazie a quel professor Carini che anni prima aveva fatto pedinare.

Purtroppo l’idillio con quella “signorina”, diventata poi la sua “signora” si ruppe per uno dei tanti casi della vita.



La bottega “magica”

Nel 1962 egli lasciò Sori e la sua “bottega magica” che con lui perse la sua “magia” ed il fascino di un tempo.

“U Tedescu” ritrovò, allora la perduta felicità nella persona della signora Bruna, con la quale lasciarono Sori per formarsi in Germania una nuova vita.

E questa decisione ha loro regalato, a tutt’oggi, 43 anni di incredibile felicità.

Ma la straordinarietà della vita di quest’uomo non è soltanto quella che abbiamo raccontato. Questa è solo quella parte che riguarda Sori, ma non ad esempio, quella trascorsa sui campi di battaglia di Polonia, di Francia, dei Balcani, passando per Bulgaria, Jugoslavia, Grecia fino al Peloponneso. Partecipò infine alla Campagna di Russia combattendo in tutte le battaglie fino a Stalingrado.

Ma lasciamolo raccontare a lui stesso:

Mi chiamo Athur Kruger, sono un ex maresciallo di fanteria tedesco, ho combattuto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Sono nato nella libera città di Danzica il 12 giugno 1920 da padre lituano e madre tedesca. Nel 1938 entrai nella polizia confinaria e successivamente in una brigata dell’esercito tedesco.

Partecipai, su vari fronti a tutta la seconda guerra mondiale, dal 1939, quando ebbe inizio, sino alla sua fine nel 1945.

Primo settembre 1939, durante l’attacco alla Polonia, ero incorporato nel 243° reggimento di fanteria, composto in maggioranza da volontari di Danzica.

La Polonia fu conquistata in poche settimane e noi eravamo fieri di aver vinto e difeso così la nostra città natale dalla possibile invasione polacca.

Ho un particolare ricordo di quella campagna. Ero telefonista e il mio compito era di tenere il collegamento fra il nostro gruppo e il comando di



Arthur Krüger, oggi, a Sori

compagnia. Un giorno una granata lesionò un filo telefonico, facendo saltare i contatti. Occorreva quindi provvedere al più presto alla riparazione del danno.

Era una notte buia e senza luna e, partendo dal microfono, risalii il percorso del filo all'indietro finchè trovai il guasto. Inciampai su una cosa, accessi la lampada tascabile e vidi che avevo urtato un soldato morto, cui mancava metà della testa. Era il primo caduto che vedevo e mi prese un'agitazione così grande che rientrai in fretta fra le nostre linee: correvo come se avessi il diavolo addosso!

Nel maggio 1940 ci fu l'attacco alla Francia in particolare alla linea fortificata Maginot. La nostra divisione sfondò a Saarbücken, spingendosi fino ai Vosgi.

In quel periodo ero al comando di una squadra di mortai pesanti. Dovevamo avanzare, ma un forte fuoco di sbarramento dell'artiglieria francese lo impediva. Per fortuna intervenne la nostra aviazione con degli Stukas che bombardarono i bunker e le postazioni francesi. Potemmo così avanzare e spingerci fra i boschi dei Vosgi. Ero alla testa del mio gruppo e procedevamo sul ciglio di una strada.

In una curva mi passò a tutta velocità un portaordini in bicicletta, che quasi mi urtò. Gli urlai: "Sei matto!". Sentii uno sparo e vidi il portaordini stramazzone a terra, colpito alla testa. Nel bosco, sugli alberi, erano appostati dei tiratori scelti. Il colpo era destinato a me perché ero in testa alla colonna, ma la mia fortuna volle che il povero soldato passasse sulla traiettoria del tiro.

Molti camerati Danzichesi caduti riposano nel cimitero militare di Vorbach. Riconosco che a quei tempi credevamo fermamente della vittoria ed eravamo fieri di essere soldati tedeschi.

Dopo la fine della Campagna di Francia, il nostro reggimento divenne il 120° fanteria motorizzato, partecipando alla conquista dei Balcani. Attraversammo l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria per entrare in Jugoslavia. Una cosa che mi meravigliò particolarmente era che nel freddo inverno gli uomini portavano gli stivali, mentre le donne andavano scalze.

In Bulgaria fummo accolti con grande entusiasmo dalla popolazione e re Boris con la regina Giovanna di Savoia in persona ci vennero a salutare.

Avevo vent'anni e mi piacevano le belle ragazze; a Pazardzik avevo fatto amicizia con una splendida giovane. Avevo imparato un po' di bulgaro e frequentemente le dicevo: "As mio bitschen!". (io ti amo - n.d.a.)

Purtroppo per la religione e la cultura locale non poteva uscire con uno straniero, mi dovevo accontentare di vederla assieme a suo padre.

Quando entrammo in Serbia, facevo parte del gruppo esplorante motorizzato. Gli Jugoslavi non avevano tanto voglia di combattere e deponevano le armi con facilità. Ad esempio si arrese a noi l'intero comando di una divisione, con a capo il suo generale.

Dal regno di Jugoslavia entrammo in Grecia passando per Deskati Elassonon. Anche le truppe greche si arrendevano, mentre gli inglesi facevano saltare i ponti per proteggersi la ritirata. I nostri carri armati dovevano aspettare che il genio militare li riparasse per consentire il passaggio. A volte la colonna avanzava di soli cinque chilometri al giorno.

In un'occasione mi capitò di fermarmi davanti ad una casa, il proprietario uscì chiedendo ai carristi: *“Soldati, volete fare l'amore?”* e io, incuriosito, andai a vedere. Il greco aveva improvvisato un bordello: sua figlia quattordicenne si prestava ai soldati per poche dracme. La colonna si mise in movimento e quel triste spettacolo finì. Noi esploratori con le nostre vetture passavamo davanti a tutti: l'ordine era di vedere dove si trovavano le retrovie inglesi. Questi però si erano già imbarcati sulle navi, lasciando la Grecia al proprio destino.

Nei pressi del canale di Corinto liberammo duemila prigionieri italiani. Fu una gran festa, ci abbracciavamo e gli italiani gridavano: *“Viva Hitler! Viva Mussolini!”* in segno di amicizia ci scambiavamo i distintivi dei reparti.

Alla fine della campagna fummo trasferiti in Austria, per riposare e per riorganizzare la divisione, reintegrandola con nuove forze.

Dal giugno 1941 combattei sul fronte orientale. In agosto ero nel settore meridionale a Dnjepropetrovsk, dove si svolse un'importante battaglia sul fiume Dnjepr e dove costituimmo una testa di ponte.

Al nostro fianco combattevano con grande eroismo i bravi bersaglieri della divisione Celere. Sotto un tremendo bombardamento dell'artiglieria russa, il genio pontieri italiano riuscì a ricostruire un ponte permettendo così il passaggio dei nostri mezzi corazzati. Fu merito dei soldati italiani se i russi non riuscirono a ributtarci indietro.

L'offensiva si fermò in inverno presso il fiume Mius.

Il freddo raggiungeva i 40-45 gradi sotto zero, il terreno era congelato fino ad un metro di profondità, la forza del vento era di dodici nodi. A causa di quel clima non funzionava più niente. I motori erano bloccati e per parecchi giorni rimanemmo senza rifornimento. Le perdite per congelamento furono

del 70 % .

I soldati russi ci attaccavano, spinti con le armi dai commissari politici. Mi ricordo che venivano avanti con i fucili in spalla e le mani nelle tasche. Fu una carneficina!

In quel duro inverno mi fu conferita una medaglia, popolarmente definita la 'medaglia della carne congelata'.

In primavera partecipai alla battaglia di Kharkov che finì con l'accerchiamento dell'armata di Timošenko: fu una bella vittoria. Mi guadagnai il distintivo del "combattimento corpo a corpo" e quello per "assalto di fanteria". Fra i prigionieri catturati c'era anche il figlio di Stalin.

Dopo un po' di riposo ci ordinarono di attraversare il fiume Don . Noi *Panzergrenadierem* combattevamo di supporto ai carri armati, attraversammo le linee del nemico per prenderlo alle spalle e tagliargli così le vie di rifornimento.

Superato il fiume, entrammo nella steppa di Stalingrado.

Qui ci dovemmo fermare per aspettare i rifornimenti di benzina e la fanteria, che era rimasta indietro. I camion andarono a prenderla e la trasportarono alle nostre linee.



Cammelli nella steppa (foto Aldo Devoto g.c. A.Krüger)

Nella steppa ci facevano compagnia i cammelli, gli unici che non erano rimasti fedeli a Stalin e non si erano ritirati.

Continuammo la nostra avanzata verso Stalingrado. I combattimenti si facevano sempre più furiosi e ricordo che i russi avevano in quel periodo macchine, armamenti e carri armati americani.

Partecipai all'offensiva della 6° armata, arrivando il 23 agosto 1942 sul Volga con le prime pattuglie tedesche della 60° divisione motorizzata e della 16° divisione corazzata.

Le divisioni tedesche combattevano per la conquista di Stalingrado. La mia divisione aveva il compito di costituire una posizione difensiva a nord-est della

città. Avevamo l'ordine di resistere fino alla fine : molte furono le perdite da entrambe le parti. Sentivamo in lontananza i rumori dei carri armati russi, capivamo che qualcosa di grosso stava per accadere.

In un tardo pomeriggio vedemmo arrivare a tutta velocità i T34 russi. Sorpassarono le nostre posizioni, dietro di loro avanzava la fanteria. Li lasciammo venire vicino e, quando arrivarono alla portata del nostro tiro, iniziammo un fuoco incrociato con le mitragliatrici. Fu terribile! Vennero in nostro soccorso dei carri armati supportati dall'artiglieria. I soccorritori rimasero sbalorditi nel vedere che eravamo ancora vivi ed avevamo resistito all'attacco. In quell'occasione, al comando di una sezione mortai, fui decorato con la Croce di Ferro di 2° classe.

Alla fine di novembre fui colpito in modo non grave; i sanitari mi bendarono le ferite e mi portarono indietro con altri, all'aerodromo di Gumrak. Qui c'era un gran movimento d'uomini e di mezzi. Ovunque c'erano molti feriti gravi. Infatti non tutti potevano essere messi in salvo con degli aerei ed evacuati dalla città ormai circondata dalle truppe sovietiche.

La notte, in mezzo ad un freddo tremendo, si sentivano le urla dei feriti che volevano essere portati in salvo. Al mattino cercai di salire su un aereo, ma nessuno mi voleva perché la priorità era data ai più gravi.

Stavo per rassegnarmi, quando un pilota di uno Ju 52, mi chiese: *“Sei capace di sparare con una mitragliatrice?”*. Io risposi: *“Naturale, faccio parte di una compagnia di mitraglieri”* e lui di rimando: *“allora tu sali sul mio aereo come mitragliere di bordo!”*. Ebbi una fortuna sfacciata: fui uno dei pochi superstiti di Stalingrado e rientrai sano e salvo nelle retrovie tedesche.

Il fronte del Don non esisteva più; era un disastro: Tedeschi, Italiani, Rumeni, Ungheresi si ritiravano in una confusione indescrivibile.

La 6° armata di Paulus era circondata e su ordine di Hitler andava incontro ad un inevitabile ed inutile sacrificio.

Fui ricoverato in un ospedale dove mi curarono e finalmente, dopo trentadue mesi, mi concessero una meritata licenza.

Dopo i duri combattimenti nei Balcani, in Grecia e Russia, potei finalmente rivedere e riabbracciare in miei genitori. Purtroppo dei miei camerati nessuno uscì vivo da Stalingrado.

Danzica non era stata ancora bombardata e in Germania si credeva ancora nella vittoria finale e al sostegno delle armi segrete. Nessuno era a conoscenza delle nostre gravi perdite subite in Russia e della reale situazione al

fronte. Tanti erano impauriti e non avevano il coraggio di dire cosa pensavano.

In Patria trovai molte persone esonerate dal fronte, i cosiddetti “indispensabili”. In quei giorni venni anche apostrofato perché ero giovane e pieno di decorazioni e quindi dovevo essere in prima linea. Si doveva prestare attenzione a ciò che si diceva. Mi sentivo uno straniero !

Il mio povero padre, che aveva cinquantquattro anni, era stato richiamato e mia madre fu obbligata al servizio nei comandi militari della marina. A dicembre fui destinato di nuovo in Russia. Ne ero felice perché non riuscivo più a vivere in patria. Venni destinato alla zona di Stalino, a Schacty. Mi ritrovai con una compagnia di lavativi, di gente richiamata dalla licenza.

In quel periodo non so se avevo ancora la forza di pensare, avevo delle reazioni automatiche, la morte era sempre presente nei miei pensieri.

Dovevo resistere, forse avrei avuto ancora fortuna e sarei ancora una volta uscito dall'inferno.

Mi dicevo : *“non devi indebolirti, tieni duro, anche se hai le mani e i piedi congelati, muoviti, non stare fermo altrimenti sei finito; non arrenderti !”*.

Fortunatamente, nel mese di aprile, arrivò l'ordine che tutti i soldati della 60° divisione di fanteria motorizzata dovevano partire per la Francia del sud per ricostituire l'unità provata e quasi distrutta dai combattimenti.

Arrivato in Francia, fui trasferito quasi immediatamente in Italia a seguito dell'armistizio firmato da quest'ultima in settembre.

Venni dislocato nei pressi di Genova, con un'unità di difesa costiera. Successivamente combattei contro gli inglesi nelle valli di Comacchio.

La guerra in Italia, per un soldato che come me aveva passato due inverni in Russia, fu come una licenza di convalescenza. Il clima ed il caldo del sole fecero molto bene alle mie estremità congelate dal freddo inverno russo e finalmente riacquistai i movimenti delle articolazioni.

Era un paradiso, ma purtroppo anche questo sogno era destinato a finire: la mia divisione venne trasferita in Ungheria a fronteggiare ancora i russi. Arrivammo a destinazione, ma Budapest era già caduta in mano ai Sovietici; occorreva fare resistenza e tenere la linea contro un nemico numericamente superiore. Fummo costretti a ritirarci fino a Wiener Neustadt in Austria e successivamente a 85 chilometri da Steyer, sulla linea di demarcazione fra americani e russi.

Nella notte del sette maggio 1945 sei soldati, che si erano separati dal

nostro gruppo, furono arrestati e fucilati dalle S.S. come disertori.

Alla mezzanotte dell'otto arrivò l'ordine di cessare il fuoco ed alla radio fu diffuso il seguente comunicato: *“la Wehrmacht tedesca ha capitolato su tutti i fronti”*.

Ci ritirammo per arrenderci agli americani, dovevamo raggiungerli entro mezzogiorno.

Combatteremmo ancora per non farci catturare dai sovietici.

Quando ci presero gli americani dopo averci tolto gli oggetti di valore, ci portarono in un campo di concentramento. Qui vi erano molti lavoratori stranieri, che ci sputarono addosso e ci colpirono con pugni e calci, strappandoci le medaglie ed i gradi. I sospettati d'essere nazionalsocialisti venivano messi da una parte, mentre quelli delle S.S. che erano frammischiati a noi da un'altra, e qualcuno veniva consegnato ai Russi.

Rimasto senza documenti, mi dichiarai nativo di Bolzano, Sudtirolese, e per questo fui lasciato libero di raggiungere l'Italia.

Due miei commilitoni andarono a Saarbrücken in zona francese dove furono messi ancora in campo di prigionia e poi finirono nella Legione Straniera. Di loro non seppi più niente, se non che andarono in Vietnam, dove combatterono e perirono con altri ex soldati dell'esercito tedesco. Per evitare la prigionia si erano arruolati e morirono combattendo per la Francia.

Credo che per tutti quelli che sono nati dopo la mia generazione, sia difficile comprendere cosa sia la guerra.

Con questa mia testimonianza voglio dire ai giovani di non ripetere gli stessi errori, di vivere in pace, nel rispetto reciproco di ognuno.

Un deferente omaggio va a tutti i combattenti Tedeschi, Italiani, Inglesi,



Arthur Krüger il primo a sinistra

Francesi, Americani, Russi, Giapponesi e di tutte le nazionalità che hanno partecipato e sofferto in quell'incredibile ed ingiusta guerra.

Un rispettoso pensiero va a tutte le vittime dei campi di concentramento tedeschi, in particolare ai milioni di Ebrei innocenti.

Maresciallo Arthur Krüger (Classe 1920 – Danzica)

8° Compagnia -2° Battaglione, 120° Reggimento Motorizzato

60° Divisione Panzergrenadieren

Alcuni brani, scritti da Arthur Krüger sono tratti dal libro: Fratelli nella notte di Carlo Balestra, A.N.A. Feltre Editrice, 2005